



Federazione Italiana Volontari della Libertà

F.I.V.L. Federazione Italiana Volontari della Libertà

(Ente Morale D.P.R. 16-04-1948 n. 430)

Segreteria organizzativa

Via Emilia, 6 - 27058 Voghera (PV)

Telefono **0383 62509** - Fax 0383 369653

www.fivl.eu - segreteria@fivl.eu

P.Iva 80211490588

*« No, non dite di essere scoraggiati,
di non volerne più sapere.
Pensate che tutto è accaduto
perché non ne avete più voluto sapere »*



DOCUMENTO STORICO >

DOCUMENTO STORICO di GIUSEPPE FABRIS
A cura della Associazione Volontari della Libertà di Padova

Storia ed evoluzioni del movimento partigiano

La prima associazione partigiana si costituisce in Italia dopo la liberazione del Lazio, della Toscana e dell'Umbria, mentre tutta l'Italia del Nord è ancora occupata dall'esercito germanico e dalle formazioni fasciste della repubblica di Salò.

Questa associazione assume la denominazione di Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.) e viene riconosciuta Ente Morale con Decreto Luogotenenziale n.224 del 5 aprile 1945.

I fini dell'A.N.P.I. sono indicati nell'articolo 2 dello Statuto e sono diretti a riunire in associazione tutti coloro che hanno partecipato con azione personale diretta alla guerra partigiana contro il nazifascismo per la liberazione d'Italia...a favorire un regime di democrazia al fine di impedire il ritorno di qualsiasi forma di tirannia e di assolutismo.... Battersi affinché i principi informatori della guerra di liberazione divengano elementi essenziali nella formazione delle giovani generazioni.

La struttura dell'Associazione è verticistica in quanto prevede un Presidente Nazionale, un Consiglio Nazionale e Sezioni Comunali incardinate nella struttura nazionale. La configurazione dell'A.N.P.I. è simile a quella dell'Associazione Nazionale Combattenti dove le sezioni Comunali o/e Provinciali si costituiscono seguendo il criterio di subordinazione alle direttive che vengono prese dal Consiglio e dal Presidente Nazionale.

I partigiani delle brigate che operavano nel Nord Italia, dopo la smobilitazione seguita alla liberazione di tutto il territorio nazionale, in buona parte si iscrissero all'A.N.P.I., sia che provenissero da formazioni «Garibaldine», «Giustizia e Libertà», «Autonome», «Cattoliche» e «Matteotti». Lo statuto dell'associazione d'altra parte, pur rivolgendosi a uomini di differenti credi e ideologie, chiedeva ad essi di porsi al servizio del nuovo Stato nato dalla Resistenza, fondato sui principi inderogabili della libertà, della giustizia e del progresso. Non chiedeva ai partigiani di svolgere soltanto un compito di documentazione, di rappresentanza, di assistenza, ma un ruolo di significato politico nella pienezza del termine.

Il governo militare alleato impediva intanto ai comitati del C.L.N. dell'Italia settentrionale di assumere il potere nelle provincie e nei comuni; furono invece nominati dai Commissari alleati dei funzionari locali.

Molti di costoro erano dirigenti dei C.L.N., ma la loro autorità derivava dai funzionari d'occupazione alleati e non dai comitati C.L.N.

I partigiani comunisti di fronte a questa azione del governo militare alleato, che sventava il tentativo del Nord di conseguire un elevato grado di autonomia e indipendenza dal potere di Roma, cominciarono a ritenersi le sole forze rivoluzionarie della Resistenza e a considerare le altre forze partigiane conservatrici e reazionarie.

Contestarono l'impostazione politica dei partigiani autonomi e dei partigiani cattolici con argomenti che si trasformarono nelle mani di incontrollati gregari in vere azioni intimidatorie e di aggressione.

Cominciò a serpeggiare la polemica tendente ad esaltare, con manifesta distorsione storica, l'egemonia comunista del fronte resistenziale, attraverso l'emarginante svalutazione o il più sfacciato disconoscimento dell'apporto massiccio, del determinante contributo dei cattolici e degli «autonomi» alla lotta di liberazione.

In questo clima, nel giugno del 1945 si costituisce il Governo Parri con la partecipazione di tutti i sei partiti del C.L.N.

Il 29 agosto 1945 fu convocata la «Consulta» organo rappresentativo provvisorio che potesse in qualche modo sostituirsi all'attività delle due Camere e predisporre le modalità di convocazione dell'Assemblea Costituente.

I sottoelencati esponenti della Resistenza cattolica e autonoma entrarono a far parte della Consulta: Paolo Emilio Taviani (Genova); Enrico Mattei (Milano); Mario Argenton (Milano); Enrico Martini Mauri (Torino); Lanfranco Zancan (Padova); Pietro Mentasti (Milano); Fermo Solari (Udine); Fernando Barboncini (Bologna); Dante Bianco (Torino); Andrea Camia (Torino); Dio

Barontini (Livorno); Riccardo Bauer (Milano); Ercole Chrii (Roma); Giuseppe Graceva (Roma); Rigo Boldrini (Milano); Arturo Mordovi (Roma); Felice Salivetto (Roma); Nino Siccardi (Porto Maurizio); Guido Lucatello (Ferrara).

Il governo Parri assunse nei confronti delle agitazioni e delle rivendicazioni popolari, che si manifestavano spesso con violenza e apparivano sempre più minacciose, un atteggiamento conciliante e attendistico che offrì ai liberali e ai democristiani pretesto per accuse di debolezza e di parzialità.

Nel mese di novembre si aprì formalmente la crisi su iniziativa dei liberali, i quali accusarono il governo Parri di incertezza sui problemi economici e finanziari, di burocratizzazione e cattivi criteri amministrativi, di legislazione disordinata e incontrollata.

Nel corso della crisi viene avanzata la candidatura di Raffaele Cadorna alla presidenza del Consiglio.

Candidatura che non ebbe seguito, ma è interessante e sintomatico che sia stata fatta.

Il C.L.N.A.I. voleva, attraverso la persona di Cadorna, mantenere alla direzione del Paese le forze che avevano fatto la Resistenza armata e in questo senso la presenza dell'ex comandante del Corpo Volontari della Libertà alla testa del governo avrebbe avuto un significato che andava al di là dell'omaggio alla persona.

Sarebbe stata una soluzione straordinaria forse, come aveva ammesso l'Ammiraglio inglese Stone, ma che certamente non avrebbe consentito dopo il fallimento di Parri la completa estromissione delle forze antifasciste del Nord dal governo del paese. L'equilibrio, la moderazione e l'obiettività di Cadorna avrebbero, d'altra parte, dato le più ampie garanzie di assoluta imparzialità. Nel dicembre fu costituito un nuovo governo presieduto da Alcide De Gasperi e formato dagli stessi partiti eccetto il partito d'azione. Perduta la partita sul piano dell'Esecutivo le sinistre ricorsero alla mobilitazione delle masse popolari organizzando dimostrazioni, scioperi e agitazioni.

I dirigenti comunisti dell'A.N.P.I. ostentando un'intransigenza ideologica ostinata cercando di indirizzare i partigiani contro le Istituzioni allo scopo di provocare uno stato di tensione permanente, tale da costringere il governo a dimettersi. Già all'inizio del 1946 cominciano a costituirsi per iniziativa di ex comandanti di formazioni autonome e cattoliche gruppi informali di resistenti, che dissentono della linea politica dell'A.N.P.I. e cercano di impedire che le forze partigiane comuniste raggiungano i propri obiettivi attraverso una tattica politica intimidatoria e provvedimenti di espropriazione indiscriminata.

I partigiani di maggior rilievo che si impegnarono in questa reazione al Partito Comunista, che tendeva al monopolio della Resistenza attraverso l'A.N.P.I. furono: Mattei-Argenton-Rivolta-Marcora-Thellung-Cefis-Zino (Lombardia); Martini Mauri-Bogliolo-Cosa-Colantuoni-Pautasso (Piemonte); Fernando-Rastrelli-Taviani-Montefinale-Italo (Liguria); Bussolin-Tognato-Lamberto-Olivi-Sabadin-Fracasso-Farina (Veneto); Cengic-ZardiGrassi-De Luca-Della Pozza-Bersanti (Friuli); Livio Fonda-Antonio Fonda Savio-Ercole Miani-Guido Altobelli (Venezia Giulia); Patrignani-BocchiBelli-Cossu (Emilia); Ducceschi-Gabrieli Rosi-Muston (Toscana). La Associazione Partigiana Osoppo-Friuli e le brigate autonome di Gorizia e Trieste rappresentate dai comandanti Grassi-Cengic-Bersanti-De Luca-Livio Fonda-Gino Borghese-Antonio Fonda Savio-Bartoli Gianni-Ercole Taiani-Guido Altobelli di fronte alle rivendicazioni jugoslave nei confronti di Gorizia, della Penisola dell'Istria, di Fiume e Trieste con l'intera regione della Venezia Giulia, dopo aver preso contatti con De Gasperi, fanno pressioni sul comandante alleato, il neozelandese generale Freyberg, e con il generale Morgan incaricato dal maresciallo Alexander di tracciare una linea provvisoria di demarcazione tra la zona che era stata affidata all'amministrazione jugoslava e quella sulla quale si esercitavano i poteri del comando militare alleato.

I comandanti partigiani italiani non danno il loro assenso alla linea Morgan, perché non teneva alcun conto dei diritti italiani e sembrava escludere qualsiasi possibilità di futuro accordo con l'Italia.

Da parte dei comandanti partigiani del Friuli e della Venezia Giulia si proponeva che come base per la delicata delimitazione del confine italo-jugoslavo si assumesse la linea tracciata dal generale Sir Arthur Evans nel 1917 e fatta propria dal presidente Wilson nel 1919, che stabiliva la spartizione dell'Istria lungo il fiume Arsa e le falde del Monte Maggiore spingendosi poi a nord fino a Senosecchia, evitando di consegnare all'Italia centomila slavi e al tempo stesso non contrastando nessun interesse reale della popolazione italiana in quella regione.

Un passo importante verso la definizione della controversia fu fatto nel marzo 1946 con l'invio nei territori soggetti a contestazione

di una commissione quadripartita il cui compito era di tracciare una linea di confine che contemperasse le opposte esigenze.

La commissione, come era prevedibile, non riuscì a formulare una proposta comune e ciascuno dei quattro membri, in rappresentanza delle quattro grandi potenze, presentò un progetto diverso.

La linea di confine proposta dai sovietici penetrava a fondo nei territori giuliani accoglieva completamente le richieste jugoslave.

Quelle inglesi e americane erano più favorevoli all'Italia, avvicinandosi alla linea Wilson.

La quarta patrocinata dalla Francia costituiva apparentemente un compromesso e teneva particolarmente conto del fattore etnico.

Rimaneva da definire la destinazione di Trieste: la proposta di fare della città e dell'area circostante un territorio libero sotto amministrazione dell'ONU incontrò l'ostilità sia del governo italiano sia di quello jugoslavo, ma al momento era l'unica soluzione possibile. L'intero territorio di Trieste fu suddiviso in due zone: A e B.

La prima, con la città di Trieste rimase sotto un governo angloamericano, mentre la zona B, comprendente tutta l'Istria, veniva assegnata all'amministrazione militare jugoslava.

Tale sistemazione, definita provvisoria, era invece destinata a rimanere in piedi fino all'ottobre del 1954. Nel corso di questo periodo va segnalato il clamoroso episodio dell'incontro Tito-Togliatti (novembre 1946) nel corso del quale il leader del PCI otteneva la rinuncia della Jugoslavia a Trieste in cambio della cessione di Gorizia. La nefasta proposta di baratto veniva respinta dal governo italiano; fu definita distruttiva e predatoria dalle organizzazioni partigiane autonome ed esasperò i rapporti di queste ultime con i garibaldini che avevano approvato la proposta Togliatti.

Durante le prime elezioni amministrative del marzo 1946, nel timore che il Partito Comunista (attraverso le brigate «Garibaldi») turbasse lo svolgimento della consultazione popolare furono ricostituite clandestinamente in molte località le brigate cattoliche e le autonome.

La circolare n.289108 del 26 maggio 1945 diramata dal Comitato di Liberazione Alta Italia (Corpo Volontari della Libertà) e avente come oggetto il disarmo dei partigiani aveva avuto soltanto parziale applicazione. Le formazioni garibaldine in genere si astennero dal consegnare ai comandi alleati le armi più efficienti in funzione di una ipotetica insurrezione armata che doveva trasformare l'Italia in una repubblica comunista. Nel timore di questo evento molte brigate autonome e brigate del popolo consegnarono anch'esse soltanto parte del loro armamento e conservarono una struttura paramilitare di pronto intervento, convinte che con la sola presenza delle forze dell'ordine non si sarebbe potuto risolvere un improvviso rincrudirsi della situazione.

L'organizzazione capillare paramilitare dei patrioti delle brigate del popolo e delle formazioni autonome rimase attiva sino al 18 aprile 1948. L'atmosfera del tempo è evocata in maniera autentica, essenziale, da una lettera di un partigiano delle brigate del popolo indirizzata nel 1947 al rappresentante delle formazioni del popolo in seno all'A.N.P.I. nazionale.

Scriva il partigiano: «poiché si teme ancora una improvvisa attuazione di un piano insurrezionale da parte dei comunisti, particolarmente nei piccoli centri, dove le forze dell'ordine si riducono ad un maresciallo e a due carabinieri, è necessario che un occhio del governo, fin quando non sarà possibile una predisposizione di uomini e materiali di mobilitazione, vada anche a quelle formazioni di generosi che pur avendo dato sono sempre disposti a dare ancora senza nulla chiedere. Sappiamo che la questione non è facile, che fra tanta gente che si interessa ve ne sono alcuni che ne hanno fatto un professionismo, che milioni sono stati dati con risultati non sempre tangibili, ma qui non si chiedono milioni, si domanda solo che il problema sia portato all'attenzione del governo, che l'autorità si convinca che le forze dell'ordine, per quanto armate ed equipaggiate non potranno mai, per la particolare configurazione del paese, dominare la situazione in caso di insurrezione generale. Non è facile certamente parlare di organizzazione; è molto costoso, di qui la necessità che si ripieghi su sistemi che possono contemperare le varie esigenze, senza cadere d'altra parte nella illegalità».

Il governo De Gasperi dispose che il 2 giugno 1946 si svolgessero contestualmente le consultazioni elettorali per il

referendum istituzionale (Repubblica o Monarchia) e per l'elezione dell'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto redigere una nuova costituzione repubblicana o monarchica. Complessa fu la discussione intorno alle competenze da attribuirsi all'Assemblea Costituente. Le sinistre vedevano nella Costituente un organismo rappresentativo che, oltre alla specifica funzione di formulare la nuova carta costituzionale, avesse tutti i poteri legislativi di controllo sul governo, normalmente attribuibili in regime democratico alla Camera. Diverse le posizioni della DC e dei liberali, che facevano approvare un decreto legge il quale limitava le attribuzioni dell'Assemblea Costituente alla formulazione e all'approvazione della nuova carta costituzionale dello Stato.

Alla vigilia del referendum Vittorio Emanuele III abdicava in favore del figlio Umberto che aveva dimostrato e ostentato un certo orientamento progressista, fino a riconquistarsi le simpatie di molti clementi moderati, tra cui Benedetto Croce.

I risultati del referendum istituzionale furono favorevoli alla Repubblica con un margine di circa due milioni di voti. Al re Umberto non restava altra scelta che inchinarsi al volere del popolo e a lasciare l'Italia: partì da Roma il 13 giugno, ritirandosi a Cascais nel Portogallo.

I risultati delle elezioni dell'Assemblea Costituente vedevano al primo posto la DC con il 35,2% dei voti, al secondo posto il PSIUP con il 20,7%; al terzo posto il partito comunista con il 18,9%; al quarto posto l'Unione Democratica Nazionale con il 6%; al quinto posto l'Uomo Qualunque con il 5,3%; al sesto posto il PRI con il 4,4%.

Il Partito d'Azione con i suoi 335.000 voti subiva una sensibile sconfitta che lo metterebbe in grave crisi. I partigiani dell'area cattolica e dell'area laico-liberale concentrarono i loro sforzi per ottenere l'elezione alla Costituente dei candidati provenienti dalla Resistenza. La concentrazione delle loro forze portò ad un notevole successo, atteso che nella nuova assemblea entrarono numerosi resistenti forniti di una profonda dottrina giuridico-economica e sociale e di larga esperienza. Citiamo qui di seguito i nominativi dei costituenti di matrice resistenziale cattolica e laico-liberale che onorarono attraverso i loro interventi la tradizione giuridica del nostro Paese: Angelucci Nicola (DC); Arcaini Giuseppe (DC); Avanzini Elio (DC); Azzi Arnaldo (PRI); Baccigni Luigi (DC); Badini Confalonieri Vittorio (PLI); Belato Angelo (DC); Bellotti Giuseppe (DC); Bencivenga Roberto (Blocco Nazionale Libertà); Benedettini Luigi Filippo (Blocco Nazionale Libertà); Benvenuti Ludovico (DC); Bettola Ermengildo (DC); Bettiol Giuseppe (DC); Bonomi Ivanoe (DC); Boretti Giovanni (DC); Brusasca Giuseppe (DC); Bubbio Teodoro (DC); Bucato Arturo (DC); Caccuri Edmondo (DC); Calati Italo Giulio (DC); Campilli Pietro (DC); Cappelletti Guglielmo (DC); Cappi Giuseppe (DC); Carignani Giovanni (DC); Castelli Edoardo (DC); Cavalli Antonio (DC); Chieffi Francesco (DC); Cimenti Fiorenzo (DC); Cingolani Mario (DC); Conti Giovanni (PRI); Coppi Alessandro (DC); Corazzin Luigi (DC); Corsanego Camillo (DC); Cremaschi Carlo (DC); De Palma Giacomo (DC); Dossetti Giuseppe (DC); Ferrarese Antonio (DC); Gabrieli Antonio (DC); Genua Silvio (DC); Giacchero Enzo (DC); Gortani Michele (DC); Gotelli Angela (DC); Grandi Achille (DC); Gronchi Giovanni (DC); Guariento Antonio (DC); Guerrieri Filippo (DC); Gui Luigi (DC); Jervolino Angelo Raffaele (DC); La Malfa Ugo (PRI); Lazzati Giuseppe (DC); Macrelli Cino (PRI); Malvestiti Pietro (DC); Mannironi Salvatore (DC); Marazza Achille (DC); Marconi Pasquale (DC); Mattinelli Mario (DC); Martino Enrico (PRI); Meda Luigi (DC); Meritasti Pietro (DC); Morelli Luigi (DC); Orlando Camillo (DC); Pacciardi Randolpho (PRI); Pallastrelli Giovanni (DC); Paolucci Silvio (PRI); Pastore Giulio (DC); Pat Sortolo Manlio (DC); Pecorari Fausto (DC); Pella Giuseppe (DC); Pignedoli Antonio (DC); Ponti Giovanni (DC); Ponticelli Francesco (DC); Preziosi Costantino (Democrazia del Lavoro); Quarello Gioacchino (DC); Rapali Giuseppe (DC); Recca Raffaele (DC); Restagno Pier Carlo (DC); Rodinò Ugo (DC); Rumor Mariano (DC); Saggin Mario (DC); Salizzoni Angelo (DC); Saragat Giuseppe Sartor Domenico (DC); Scalfaro Oscar Luigi (DC); Schiaratti Guglielmo (DC); Scotti Alessandro (Democrazia del Lavoro); Selvaggi Vincenzo (Partito Democratico Italiano) Spataro Giuseppe (DC); Stella Albino Ottavio (DC); Taviani Emilio Paolo (DC); Tessitori Tiziano (DC); Tosato Egidio (DC); Tosi Enrico (DC); Tozzi Condivi Renato (DC); Uberti Giovanni (DC); Viale Ambrogio (DC); Vicentini Rodolfo (DC); Zaccagnini Benigno (DC); Zuccarini Oliviero (PRI). La ripresa economica fondata sulla democrazia economica in senso liberistico, favorita da Epicarmo Corbino, ministro del Bilancio, permise un grande sviluppo delle attrezzature industriali. Ma a differenza di quanto avveniva in Germania, grazie al ministro Erhard, in Italia la disoccupazione crebbe.

Gli uomini della Resistenza di fronte alla cupidigia del grande capitale e alla conseguente iniqua distribuzione della ricchezza non reagirono, tuttavia, proponendo l'attuazione di un collettivismo di tipo russo; auspicarono soltanto l'obbligo dello Stato di intervenire contro tutte le iniziative, ad esempio i monopoli privati, che contrastassero con l'obiettivo sociale del bene della società.

Agli inizi del 1946 viene affidato dal Governo De Gasperi all'ex comandante delle Brigate del Popolo, Enrico Mattei il compito di porre in liquidazione l'A.G.I.P. (Agenzia Generale Italiana del Petrolio). Mattei convinto che l'Azienda Statale avrebbe potuto intervenire nell'iniziativa economica in funzione moderatrice del mercato, pur accettando il criterio della minima spesa con il massimo di produttività, con l'appoggio dei partigiani delle sue formazioni e di tecnici preparati, contravvenendo agli ordini del Governo, ebbe fede nel futuro e gradualmente la trasformò in un grande Ente combattivo.

I comandanti partigiani che operarono al fianco di Mattei in questa straordinaria impresa furono: Cefis-Marcora-Zino-Rivolta-Orio-ArgentonMarra-Moro-Thellung-Vignati-Cucciati appartenenti alle Brigate del Popolo e al Raggruppamento Divisioni «Alfredo Di Dio».

Gli sforzi di Enrico Mattei e dei suoi intelligenti e fedeli compagni furono ricompensati quando nel 1946 si rivelò in tutti la sua importanza il giacimento di gas naturale di Caviaga. Altre scoperte seguirono in rapida successione: fu scoperto anche un primo giacimento di petrolio, in quantità limitata, ma sufficiente a consentire, per la prima volta in Italia, uno sfruttamento su scala industriale. Mattei, liquidatore, non chiuse l'azienda: continuò la guerra partigiana.

Questa volontà di resistenza e di lotta indubbiamente nacquero nel pensiero affettuoso e continuo dei compagni d'arme senza lavoro e senza speranze. Le comuni sofferenze patite, le battaglie sostenute fecero sentire a Mattei che bisognava ancora combattere e resistere perché i frutti del sacrificio non si perdessero.

Perciò decise di prendere tempo di fronte alle sollecitazioni e infine di disobbedire agli ordini perentori del ministro liberale Soleri, che voleva dal liquidatore, la relazione di chiusura dell'A.G.I.P.

Qui bisogna rilevare il compito che Enrico Mattei svolse nel risolvere il rapporto che si andava tendenzialmente instaurando tra lo stato d'animo degli ex combattenti e degli ex partigiani di fronte alla debolezza del governo e all'estremismo politico. Tre anni di guerra contro gli angloamericani e i russi e quasi due anni di guerriglia avevano dato agli uomini la consuetudine del pericolo, lo sprezzo della morte, ma non avevano dato quello che non potevano dare ossia l'abitudine al lavoro eguale, sistematico, produttivo.

Vi è nel reduce una irrequietudine, un senso di impazienza, un eccitamento che Ernst Hemingway ben testimoniò nel suo «Soldier's home». Di essi poi, la grande maggioranza reclamavano una dignitosa sistemazione in nome di quei sacrosanti diritti di cui si riteneva in possesso per aver posto spesso così duramente la propria esistenza al servizio del Paese. Mattei ebbe grande parte nell'impedire che i più giovani, coloro che si erano fatti uomini un po' precocemente sulla linea del fuoco, facessero ricorso alla violenza nei rapporti civili. Egli offerse innumerevoli opportunità di occupazione ai giovani nelle aziende che via via andava creando in Italia e all'estero, associate alla consapevolezza che lavorando con lui non si facevano i vantaggi privati dell'imprenditore, ma si era coinvolti in servizi resi alla società civile. In tutti i discorsi di Enrico Mattei si coglie come in un leitmotiv l'auspicio che il lavoro italiano acquisti prestigio nel mondo, che il lavoratore italiano possa competere in efficienza con i lavoratori delle più grandi Nazioni industrializzate quali l'Inghilterra, la Francia, la Germania. Mattei appare campione di italianità, come Bissolatti, che nel 1919 associava l'amor di patria alla necessità di una produzione industriale competitiva con le altre grandi Nazioni d'Europa in un clima di fede democratica e repubblicana.

Da questo impegno vigoroso, da questa istanza fondamentale e prioritaria di portare il lavoro italiano in linea con quello delle altre Nazioni deriva la sfumata attenzione che egli rivolge ai problemi della Europa Unita. Soltanto in qualche discorso e precisamente in quello tenuto il 29 aprile 1962 a Napoli egli afferma nel contesto di un più ampio esame della situazione politica: «noi auspichiamo che si realizzi infine l'ideale di una unità morale, politica ed economica dell'Europa per il quale tanto lavoro è trepidò un grande italiano Alcide De Gasperi.»

Probabilmente Mattei considerava l'europismo ancora un'azione di illuminismo e di propagandismo, che può riuscire utile ad

una società di coltura, ma non a un popolo che è ancora alla ricerca di un'autosufficienza economica; era una preparazione elementare per la serietà delle classi dirigenti, ma non risolveva il problema degli uomini e delle iniziative, hic et nunc.

Tra la fine del 1946 e il 1947 si costituirono formalmente in varie regioni e provincie del nord e del centro Italia delle associazioni di liberi partigiani, che non potendo più condividere l'atteggiamento di una maggioranza comunista costituitasi in seno all'A.N.P.I., diretta ad appoggiare la politica della Unione Sovietica contro gli ex alleati Americani e Inglesi, decisero di agire per lo stabilimento in Italia della democrazia di tipo occidentale, fondata su una pluralità di liberi partiti e legata da stretti vincoli di solidarietà con l'America.

Una parte di partigiani usciti dall'A.N.P.I. indipendentemente dalle formazioni partigiane alle quali erano appartenuti durante la lotta armata, costituirono l'Associazione Partigiani Cristiani (A.P.C.). L'obiettivo di Enrico Mattei, di Umberto Rivolta, di Gavino Sabadin, di Ugo Zino, di Alberto Cefis, di Vigilati, di Pautasso, di Cucciati, era la formazione di un organismo efficiente a lato della Democrazia Cristiana, omotetico delle A.C.L.I.: queste ultime nel campo sindacale, e l'A.P.C. nel campo dei partigiani anti-marxisti e anti-anarchici. Altri partigiani, cattolici apolitici, liberali, repubblicani, ebrei, costituirono associazioni che ricalcavano la struttura delle formazioni armate. Sorsero così l'Associazione Raggruppamento «Alfredo Di Dio» - Milano; l'Associazione Partigiana «Osoppo» - Udine; l'Associazione «Liberi Partigiani Emiliani» (A.L.P.E.) - Bologna; l'Associazione Partigiani «Autonomi» del Piemonte - Torino.

Nel maggio del 1947 Alcide De Gasperi dopo una crisi del governo ciellenista costituì un governo senza la partecipazione del Partito Comunista e del Partito Socialista. Nell'agosto dello stesso anno fu convocata la conferenza del Piano Marshall per costituire un'organizzazione europea per la ricostruzione; l'Unione Sovietica respinse l'invito americano a parteciparvi.

L'estrema sinistra iniziò allora una violenta campagna contro gli aiuti americani sostenendo che si trattava di uno strumento dell'imperialismo economico americano. Nell'autunno del 1947 furono proclamati scioperi politici di protesta tentando di impedire la consegna degli approvvigionamenti.

Le associazioni dei Liberi Partigiani per attenuare l'estrema tensione che il P.C.I. aveva scatenato nel Paese, attraverso una capillare sistematica attività di informazione convinsero i lavoratori che anche il Partito Comunista voluto considerare le cose politiche ed economiche da un punto di vista italiano. Spiegarono che cosa era il piano Marshall, dimostrarono che in sostanza esso altro non era che la collaborazione economica fra i paesi europei integrata da aiuti americani. Ammonirono che se davvero l'America avesse dovuto asservire i suoi debitori italiani e francesi avrebbe fatto prestiti diretti a tali paesi e non si sarebbe interessata dell'Europa. Invece l'America cercava di sollevare l'Europa, di mettere d'accordo i paesi europei, e di creare una situazione di possibilità economiche perché divenissero un baluardo della pace. Chiarirono in fine che l'azione delle masse operaie italiane era diretta non da Togliatti, ma dal capo del Cominform, Zdanov, il quale aveva avuto l'impudenza di censurare il senatore comunista italiano Terracini quando questi aveva invitato le potenze straniere (Unione Sovietica inclusa) a non immischiarsi negli affari interni dell'Italia.

Mentre in Italia lo stabilimento di un regime democratico avveniva in mezzo a infinite difficoltà (dopo che la democrazia e la libertà erano state conquistate con immensi sacrifici ed eroismi nella guerra partigiana) in Germania occidentale, dopo un regime di carattere così straordinario come quello di Hitler, liquidato dalla disfatta, si costituì un regime democratico, che sembrava imposto dalle potenze occupanti, ma che fu accettato con spirito di responsabilità dalla stragrande maggioranza dei tedeschi, stanchi di avventure. Non bisogna dimenticare che anche in Germania ci fu una forte opposizione al nazismo e gli uomini della Resistenza tedesca non avevano l'intenzione di riprendere l'idea dello Stato popolare al punto in cui la Repubblica di Weimar l'aveva lasciato cadere. In diversi gradi e con diverse sfumature, i loro piani volgevano verso una democrazia conservatrice e decentralizzata, con un'aggiunta più o meno forte di socialismo. Questo significava un ritorno a vecchie, sane tradizioni, quale ad esempio il patrimonio di idee di Lorenz von Stein.

La promulgazione della Costituzione avvenne il 1 gennaio 1948. Essa cercò di imprimere un volto nuovo all'Italia; in tutti i suoi settori, dal funzionamento della Pubblica Amministrazione ai rapporti civili, economici, politici tra i cittadini. Essendo nata dolorosamente, all'indomani di una sconfitta militare, all'indomani di una vittoria sul regime, pochi si

accorsero che in essa erano presenti alcune incongruenze, alcune anomalie, alcune ingenuità, alcune forzature che avrebbero reso difficili negli anni seguenti l'obiettivo di costruire e disciplinare su basi solide una vera democrazia. La convinzione tuttavia che lo sviluppo decisivo in Italia avrebbe avuto luogo sul «terreno sociale» fece sì che i liberi partigiani accettassero tutte le implicanze che sarebbero derivate dalla formula, sia pure di carattere indicativo, che la Repubblica italiana è uno Stato di diritto, che deve avviarsi a diventare uno Stato sociale e infine uno Stato di cultura.

Nella elaborazione dei concetti di proprietà privata e proprietà pubblica i costituenti si trovarono di fronte a due nozioni di proprietà: quella assoluta del diritto romano, inviolabile, inattaccabile dalla legge e quella limitata ai beni d'uso della Costituzione sovietica. I costituenti Taviani e Cappi cercarono di conciliare l'interesse del singolo con quelli della Società. E questo fecero superando la base individualistica affermando che la società ha il diritto di esigere che l'istituto della proprietà privata serva al bene di tutta la società. Taviani e Cappi fecero introdurre nell'art. 42 il concetto che la proprietà privata è garanzia della libertà umana e che l'accesso a quest'ultima doveva essere resa possibile a tutti, attraverso il lavoro e il risparmio.

La Costituzione combatteva su questo terreno sia lo Stato centralizzato, sia il sistema sociale che ne stava alla base, sia anche altri articoli di fede del XIX secolo, ma nel corso della trasformazione in leggi normative delle formule costituzionali, la realizzazione dello Stato sociale e dello Stato di cultura avrebbero potuto legalizzare l'eliminazione di ogni diritto soggettivo e quindi oltre al diritto di proprietà, anche il diritto al risparmio, il diritto al domicilio, il diritto al movimento, il diritto di riunione e per assurdo anche il diritto al proprio cognome.

Nel febbraio del 1948 - durante il drammatico congresso nazionale dell'A.N.P.I. - i partigiani che avevano militato nelle formazioni autonome e in quelle cattoliche denunciarono i partigiani comunisti di provocare sistematicamente la tensione, di sollecitare il panico, di mobilitare le masse, di far ritenere a queste ultime, da un lato, la fine prossima del sistema democratico e dall'altro, la via sicura, facile, obbligata della catarsi proletaria. Dichiararono che volevano scindere la propria responsabilità da quella dei dirigenti comunisti e si dissociarono ufficialmente dall'A.N.P.I. Gli uomini che si impegnarono con estremo vigore in questa lotta che, se portò alla dolorosa spaccatura della Resistenza, permise all'Italia di seguire la via della democrazia, della libertà, della pace, della giustizia sociale, furono: Cadorna-Mattei-Argenton-Cefis (Lombardia); Martini Mauri-Colancuoni-Bogliolo-Cosa (Piemonte); Taviani-Ferrando-Rastrelli-Montefinale (Liguria); Bussolin-Fracasso-Semi-Lamberto (Veneto); Cerigic-Grassi-Iardi-Della Pozza (Friuli); L.Fonda; Fonda Savio; Miani (Venezia Giulia); Patrignani-Bocchi-Cossu (Emilia); Ducceschi-Gabrieli Rosi-Muston (Lucca).

Il 22 marzo 1948 nei locali dell'Istituto San Carlo di Milano davanti all'avvocato Giuseppe Gallizia fu redatto l'atto costitutivo della Federazione Italiana Volontari della Libertà. Il medesimo fu sottoscritto dai sottoelencati partigiani: Patrignani-Bocchi-Cossu per l'Associazione «Liberi Partigiani Emiliani»; Zino e Rivolta per l'«Associazione Partigiani Cristiani»; Galli e Sartori Enzo per i «Volontari Italiani della Resistenza»; Montefinale e Bramardi per gli «Autonomi Liguri»; Stecchina Ettore per le «Brigate del Popolo» di Trieste; Marcora e Cefis per il «Raggruppamento Di Dio»; Stufferi e Brusin per l'«Associazione Partigiana Osoppo»; Donato e Marra per le «Brigate del Popolo» di Milano; Aceto e Bogliolo per i «Partigiani Autonomi del Piemonte»; Vito Italo e Dedo Rastrelli per il «Circolo Bisagno» di Genova; Moro e Bidoli per l'«Associazione Volontari della Libertà» del Veneto; Mollica Giorgio per l'«Associazione Forze Armate Guerra di Liberazione»; Gatt-Pianella ed Elundo per il «Fronte Militare Resistenza»; Rossito per l'«Associazione Partigiani all'Estero»; Manfredi-Frassati per l'«Associazione Partigiani Autonomi della Lombardia».

Nel corso della riunione viene eletto presidente della Federazione Italiani Volontari della Libertà il generale Raffaele Cadorna (1), vicepresidenti vengono eletti Mario Argenton e Leonida Patrignani. Vengono eletti membri della giunta esecutiva federale: Moro Giorgio; Silvani Silvano; Gatt Michele; Ferrando Aurelio; Colantuoni Antonio; Martora Giovanni; Thellung Giuseppe; Bonilauri Bruno. Vengono affidate le funzioni di segretario della giunta a Giorgio Moro.

Con D.P.R. n.430 del 16/4/1948 la F.I.V.L. viene eretta in Ente Morale.

La Federazione Italiana Volontari della Libertà al contrario dell'A.N.P.I. non ha una struttura verticistica, ed è una forma di associazione secondaria, costituita cioè non da persone fisiche, ma da associazioni federate, aventi uno statuto non contrastante con lo statuto federale. L'art.2 del medesimo stabilisce che l'adesione alla Federazione deve essere deliberata dagli organi competenti delle singole associazioni a norma dei rispettivi statuti. L' art.3 dichiara che la F.I.V.L. è politica ma non partitica.

Compito fondamentale della federazione è salvaguardare lo spirito della resistenza valorizzandone il patrimonio morale, mantenendo fede agli ideali di indipendenza, di libertà, di democrazia, di giustizia e di civiltà propugnati nella lotta di liberazione. La Giunta Esecutiva Federale, organo della federazione coordina le varie associazioni federate, ne controlla l'attività, delibera sull'ammissione di nuove associazioni alla F.I.V.L. e propone al Consiglio Federale l'eventuale cessazione dei vincoli federativi con quelle associazioni che dovessero venire meno agli impegni statutari sottoscritti all'atto della richiesta di federazione alla F.I.V.L.

Nei mesi immediatamente successivi alla costituzione della F.I.V.L. fecero richiesta di venire federate le sottoelencate associazioni sorte spontaneamente in seguito alla dissociazione dall'A.N.P.I.:

- 1) Associazione Partigiani della Valle d'Aosta - Aosta;
- 2) Associazione Liberi Patrioti Umbro-Sabini (ALPUS)-Roma;
- 3) Associazione Partigiani Autonomi - Federazione Regionale Sicula - Palermo;
- 4) Associazione liberi Partigiani Abruzzesi (ALPA) - Teramo;
- 5) Associazione Nazionale Partigiani Autonomi Matteotti - Milano;
- 6) Associazione Formazioni Partigiane De Rubeis (ex demolaboriste), Roma;
- 7) Associazione Gruppi Bande Partigiane del settore Fiume Garigliano - Monti Aurunci;
- 8) Associazione Partigiani Indipendenti - Salerno;
- 9) Associazione Volontari Arditi Fiamme Azzurre Corpo Italiano Liberazione - Roma;
- 10) Associazione Partigiani Italiani (API) - Trieste;
- 11) Associazione Partigiani Italiani (API) - Gorizia;
- 12) Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia e dall'Internamento Roma, Bergamo;
- 13) Associazione Liberi Partigiani - Lodi;
- 14) Associazione Liberi Partigiani Atesino -Trentina (A.L.P.A.T.) - Bolzano;
- 15) Associazione Garibaldini Indipendenti - Imperia;
- 16) Associazione Fronte della Redenzione - Torino.

Alcune Associazioni venivano federate entro il 1948-1949, in quanto presentavano concretamente i requisiti richiesti dallo Statuto della F.I.V.L. e in particolare erano rappresentative di formazioni partigiane che avevano operato nel territorio e i cui componenti non avevano aderito o si erano dissociati dall'A.N.P.I. e si proponevano formalmente come obiettivo la difesa della costituzionalità dello Stato nell'ambito delle leggi.

Le nuove associazioni federate furono:

- 1) Associazione Fiamme Verdi - Brescia;
- 2) Associazione Garibaldini Indipendenti Imperia;
- 3) Associazione Partigiani Italiani (API) Gorizia;

- 4) Associazione Partigiani Italiani (API) - Trieste;
- 5) Associazione Partigiani della Valle d'Aosta -Aosta;
- 6) Associazione Liberi Patrioti Umbro-Sabini (ALPUS) - Roma. Gli Statuti delle singole associazioni escludevano, sia pure in forma implicita, l'iscrizione a quei partigiani che erano formalmente iscritti al Partito Comunista. Il provvedimento di federazione per le associazioni dell'Italia Meridionale fu rinviato in quanto da ispezioni compiute in loco dal segretario della F.I.V.L. Giorgio Moro, risultava che nel giro di un anno le associazioni invece di acquistare maggior vigore mostravano preoccupanti segni di affievolimento nell'attività organizzativa e politica. Le direttive della presidenza della F.I.V.L. erano severe a questo livello. Neppure le pressioni del segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Teramo, il quale dichiarava che essendo sorta l'associazione liberi partigiani abruzzesi su iniziativa di partigiani democristiani, sarebbe un grave colpo per il prestigio del partito se l'associazione non fosse federata in quanto era a conoscenza di ruttì che la decisione era stata presa nell'ambito della DC locale, furono accolte.

Frattanto il 28 maggio 1948 si riuniva a Milano sotto la presidenza di Ferruccio Parri un forte gruppo di partigiani, già appartenenti alle formazioni «Giustizia e Libertà» e alle brigate «Matteotti», che, sull'esempio dei partigiani delle formazioni autonome e di quelle cattoliche, avevano abbandonato l'A.N.P.I. per il suo carattere totalitario e di subordinazione al P.C.I.

Nella discussione si delinearono due tendenze: l'una facente capo a Ferruccio Parri, la quale era favorevole all'ingresso nella F.I.V.L.; l'altra sostenuta da Italo Pietra e da Breano, auspicava il sorgere di una nuova federazione con proprie particolari connotazioni. Alla fine del convegno fu deciso di dare mandato a una commissione di prendere contatto con la F.I.V.L. per esaminare quali possibilità di realizzazione presentava la proposta di Patti di un ingresso dei Giellisti nella F.I.V.L.

Nella grande tensione morale e patriottica che si creò in Italia con la costituzione della F.I.V.L. e la conseguente spaccatura della resistenza, sino allora presentata come un fatto unitario, le associazioni federate diedero un forte contributo al successo della DC e degli altri partiti democratici quando il 18 aprile 1948 si tennero le elezioni del primo Parlamento della Repubblica. Indichiamo qui di seguito i resistenti dell'area cattolica e dell'area laico liberai-socialista aderenti alla F.I.V.L. che furono eletti alla Camera dei Deputati e al Senato, in aggiunta a quelli eletti alla assemblea costituente che vennero riconfermati.

Camera dei Deputati:

Amatucci Alfredo (DC); Angelucci Nicola (DC); Arcaini Giuseppe (DC); Ariosto Egidio (PSDI); Armosino Giuseppe (DC); Avanzini Ennioni (DC); Silvestrini Luigi (DC); Spallino Lorenzo (DC); Tissi Attilio (PSDI); Tomè Zefferino (DC); Tommasini Raffaele (DC); Tosatti Quinto (DC); Toselli Antonio (DC); Uberti Giovanni (DC); Vanord Esso (DC); Vazaldo Franco (DC); Vigiani Maurizio (DC); Vischia Carlo (DC); Zanardi Francesco (PSDI); Zane Francesco (DC); Zelioli Ennio (DC); Zoli Adone (DC).

Nel luglio 1948 Antonio Pallante un giovane siciliano che non apparteneva ufficialmente ad alcun partito politico attentò alla vita di Palmiro Togliatti, sparandogli da pochi passi un colpo di pistola al petto. La C.G.I.L. proclamò immediatamente uno sciopero generale di protesta per l'attentato. L'A.N.P.I. e forti gruppi di lavoratori che militavano nel P.C.I. ritennero erroneamente che questo fosse il partito pronto a compiere la rivoluzione proletaria. Nell'Italia settentrionale e specialmente in quella centrale assunsero il controllo dei poteri locali e di alcuni nodi di comunicazione. Ma in seguito alle direttive di Togliatti, che era rimasto soltanto ferito nell'attentato, il P.C.I. riprese rapidamente il controllo della situazione e scoraggiò qualsiasi fervore rivoluzionario.

I responsabili regionali della F.I.V.L. nei giorni in cui sembrava che i comunisti stessero ricostituendo le brigate «Garibaldi» per una presa rivoluzionaria del potere, si incontrarono a Roma con il Ministro degli Interni On.le Mario Scelba per offrire al Governo l'appoggio dei partigiani non comunisti i quali si dichiararono pronti a ricostituire le

formazioni armate.

Scelba dimostrando forte senso dello Stato, lasciò cadere la proposta dei volontari della libertà affermando che la Repubblica si sarebbe difesa contro i tentativi rivoluzionari con le forze di polizia e con quelle dell'esercito. Ai partigiani la ricusazione del Ministro Scelba servì a far riflettere ancora una volta che non sempre occorre ricorrere alla difesa con la spada, ma che è necessaria anche l'accettazione volontaria dello spirito democratico, che vuol dire sottoporsi all'esperienza parlamentare, correggerla, rinnovarla, ma non abbandonare il sistema; occorre rispettare le istituzioni perché sino ad ora si è dimostrato non esservi altra spada per migliorare le leggi della convivenza civile.

Il 12 ottobre 1948 in seguito a manifestazioni indette da gruppi di neofascisti, che avevano sfilato per le vie di Roma levando il braccio nel saluto romano ed inneggiando a Graziani e al Duce, l'On. Enrico Mattei pronunciava alla Camera dei Deputati il suo primo discorso: «Ho creduto di dovermi fare araldo del sentimento di stupita indignazione suscitato in tutta Italia dalle manifestazioni e, direi, dalle provocazioni dei fascisti romani. L'Italia democratica e repubblicana è nata dal movimento di ribellione a quel fascismo che ci ha condotto alla disfatta, che ha portato i russi alle soglie di casa nostra, che ha staccato dalla carne viva della Patria le provincie della Venezia Giulia e della Dalmazia. L'Italia democratica repubblicana è espressione genuina dello spirito della Resistenza ed il terreno su cui viene faticosamente costruendosi è bagnato dal sangue di migliaia, e migliaia di giovani di tutti i partiti e di tutte le fedi politiche che in esse hanno creduto. I morti e i sopravvissuti della Resistenza sono divenuti antifascisti, per profonda convinzione. Noi che abbiamo combattuto nelle file partigiane, tali rimaniamo. Poiché la nostra volontà di liberare l'Italia dalla tirannia è riuscita ad affermarsi, non possiamo tollerare che altri, con spirito fazioso, tenti di capovolgere le posizioni e di portare noi sul bano di accusa. Non altro significato possono avere le dimostrazioni a favore del generale traditore Graziani.

Si tenta di creare un movimento di opinione pubblica a favore di costui, si tenta di influire, con una di quelle ondate sentimentali che sono sempre costate care all'Italia, sulla stessa austera serietà della Magistratura. Ebbene, agli immemori ed anche ai nemici dell'Italia democratica repubblicana, si deve ricordare che cosa ha fatto il generale Graziani. Egli è l'uomo che il 1° ottobre 1943, al Teatro Adriano di Roma, pronunciò un discorso che, ancor 'oggi, conserva tutto il suo carattere odioso. «Solo per la via della fedeltà ai patti già conclusi» egli disse «ci sarà dato di cancellare l'onta e di ridare al popolo italiano prestigio, la fede e l'onore», «Tornare al combattimento a fianco dei capi alleati».

Nei giorni successivi lo stesso uomo emanava un bando, ingiungendo a tutti gli ufficiali in servizio all' 8 settembre di tornare alle armi sotto la minaccia di gravi sanzioni. A somiglianza dei tedeschi istituiva il servizio del lavoro obbligatorio e finalmente si faceva ricevere dal Fuhrer. Nessuno sa che cosa venne detto in quel colloquio. Ma forse da esso ebbe origine la creazione in Germania delle Divisioni Italiane con istruttori tedeschi, cominciarono le pressioni morali e fisiche, che giungevano fino alla falcidia del già troppo scarso cibo, sui soldati prigionieri in Germania, per obbligarli ad ingaggiarsi in quelle Divisioni, e nacquero i bandi contro i partigiani ed i feroci rastrellamenti che tutti ricordano. Egli ha la tragica responsabilità di avere trasformato anche in guerra civile una guerra che era diretta solo contro lo straniero. L'esercito repubblicano di Graziani è costato all'Italia migliaia di morti, torturati, di oppressi. Migliaia di madri italiane ancora oggi a causa sua portano il lutto.

Con tutti coloro che hanno lottato e sofferto per la libertà, comincio seriamente a domandarmi se non sia ormai giunto il momento, proprio in difesa della libertà dei nostri figli, di applicare al cosiddetto M.S.I. l'art.12 delle disposizioni transitorie della Costituzione, che vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Nessuno potrebbe negare che contravvenga a tale divieto un gruppo politico i cui gregari hanno la sfrontatezza di percorrere per le vie di Roma, inneggiando al Duce e a Graziani, col braccio levato nel cosiddetto saluto romano. Per il momento credo di interpretare il sentimento della Resistenza, a cui mi vanto di appartenere, e in particolare di quella parte della Resistenza che io rappresento alla Camera, stigmatizzando aspramente i fatti di domenica scorsa ed invocando l'appoggio dell'opinione pubblica perché su di essa si getti tanto discredito da far sì che non si possano ripetere».

Il 9 gennaio 1949 si riunivano nuovamente a Milano sempre sotto la presidenza del Senatore Ferruccio Puri diversi esponenti delle ex formazioni «G.L.», «Matteotti», «Mazzini» uscite dall'A.N.P.I. per deliberare definitivamente se entrare nella F.I.V.L. oppure costituire un nuovo organismo federativo a base indipendente e apartitica e di dare a quest'ultimo la denominazione di Federazione Italiana Associazioni Partigiani (F.I.A.P.). Tenuto conto che sia la F.I.V.L. sia la F.I.A.P. ritenevano ancora valido l'accordo del 28 maggio 1948 e la giunta d'intesa composta per il gruppo Parti: Lippolis-Alonzi-Gaboardi-Belloni; per la F.I.V.L.: Argenton-Patrignani-Moro-De Angelis, furono invitate le associazioni aderenti alla F.I.V.L. a stringete contatti nell'ambito locale con gli amici facenti capo al Senatore Ferruccio Puri.

Dalla Relazione Giorgio Moro, sopra ricordata, appariva che in Toscana scarsissima attività veniva svolta da piccoli gruppi che avevano costituito l'associazione «Liberi Partigiani Italia Centrale» (A.L.P.I.C.) e da sezioni di «Partigiani Cristiani».

I partigiani lucchesi di estrazione cattolica, liberale e indipendente si staccarono nel 1948 dall'A.N.P.I. e costituirono l'«Associazione Patrioti Lucchesi» sotto la guida di Carlo Gabrieli Rosi e di Aldo Moston. Per qualche anno rimasero federati alla F.I.A.P.

Alla fine del 1948 e all'inizio del 1949 sotto l'impulso della crisi del ponte aereo di Berlino, gli Stati Uniti svilupparono l'idea di un'alleanza militare occidentale nella forma della N.A.T.O.

Gli Stati Uniti volevano la partecipazione italiana alla N.A.T.O. ed esercitarono pressioni per ottenerla. Ci furono tuttavia resistenze sia in Italia che all'estero. I Comunisti si opponevano alla N.A.T.O. semplicemente perché era un'organizzazione antisovietica, i neofascisti si opponevano perché soffrivano di antiamericanismo viscerale, alcuni gruppi di democristiani pensavano che l'Italia (come sede della Chiesa Cattolica) dovesse rimanere al di sopra dei contrasti politici tra Ovest ed Est, per essere in grado di proteggere la Chiesa, un corpo universale non legato ad alcun sistema economico o politico. Tuttavia alla fine prevalse in Sforza e in De Gasperi la convinzione che l'Italia non poteva stare fuori dalla N.A.T.O. e nella primavera del 1949 il Parlamento ratificò il trattato.

Le associazioni federate durante il lungo travaglio per il Patto Atlantico avevano riflettuto sullo scopo per il quale i partigiani avevano sofferto e combattuto e si convinsero che con il loro consenso erano sulla linea della Resistenza, perché bisognava resistere soprattutto alla violenza delle passioni che furono sempre esiziali in tutta la storia d'Italia; bisognava resistere ai nazionalismi fatali, agli isolazionismi e cercare la collaborazione internazionale in un mondo che si doveva ricostruire su basi nuove. A Milano nei giorni 25-26 settembre 1949 si riuniva il consiglio nazionale della F.I.V.L. per eleggere i nuovi organi direttivi e procedere all'esame generale della Federazione.

Erano presenti i delegati delle dodici associazioni federate, le rappresentanze delle «Associazioni Garibaldine Indipendenti», oltre alle delegazioni di Gorizia e di Trieste, accolte con fraterno, commosso saluto. Dopo l'approvazione dell'attività degli organi federativi fu svolto un ordine del giorno che, deplorando la facile denigrazione della Resistenza, invocava una più riconoscente valorizzazione delle formazioni partigiane sul piano delle forze del nuovo Risorgimento, dando fisionomia giuridica alle formazioni C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà) ed una più decorosa sistemazione per i mutilati e le famiglie dei caduti. Confermato l'impegno per una vigile difesa delle libertà democratiche, contro ogni nostalgia o nuove velleità dittatoriali, invitava tutti i propri aderenti ad un costante ed operoso impegno per la definitiva ricostruzione dell'Italia.

A seguito delle elezioni conclusive del consiglio stesso, risultarono eletti:

Presidente: Gen. Sen. Raffaele Cadorna;

Vice-Presidenti: On. Enrico Mattei; Enrico Martini-Mauri;

Membri della Giunta: Aurelio Ferrando; Umberto Rivolta; Antonio Colantuoni; Giovanni Marcora; Giuseppe Bussolin; Mario Bocchi. All'incarico di segretario della Giunta Esecutiva Federale venne chiamato Aurelio Ferrando.

L' On. Paolo Emilio Taviani, quale vicesegretario politico della DC dava il suo contributo al potenziamento della F.I. V.L. inviando in data 30 settembre a tutti i segretari provinciali e regionali della democrazia cristiana la seguente circolare: «È a tua conoscenza che con l'uscita dall'A.N.P.I. delle formazioni partigiane democristiane e degli altri raggruppamenti a sfondo sinceramente democratico e nazionale, si è costituita la Federazione italiana volontari della libertà con sede a Milano, eretta in Ente Morale in data 16 aprile 1948. Alla predetta Federazione hanno aderito oltre a formazioni non nostre le seguenti altre formazioni:

Associazione Raggruppamento Divisioni «Alfredo Di Dio» - Milano; Associazione Partigiani Cristiani — Milano; Roma; Associazione «Brigate del Popolo» — Milano; Circolo «Bisagno» — Genova; Associazione veneta volontari libertà (Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Rovigo, Treviso, Belluno); Associazione «Fiamme Verdi» - Brescia.

Tutti i partigiani cristiani, i reduci, ex internati, i combattenti che hanno partecipato alla guerra di liberazione possono chiedere di essere iscritti ad una delle succitate associazioni con parità di diritto. Ciò premesso, richiamiamo la tua attenzione sull'opportunità di offrire alle dette associazioni, che manchino di sede propria sia nel capoluogo, sia in provincia la più cordiale ospitalità, qualora sia richiesta, nel senso di mettere a loro disposizione per le riunioni e per le necessità burocratiche i nostri ideali e la attrezzatura interna. D'altra parte, richiamiamo ancora la tua attenzione sulla necessità di sostenere in ogni modo la Federazione italiana volontari della libertà, che dopo aver spezzato il tentativo di monopolio comunista nell'A.N.P.I., ha ora il grave compito di provvedere alla tutela e all'assistenza dei partigianieffettivamente democratici.

Dopo il 1950 l'A.G.I.P. e le Società che avevano operato nel settore degli idrocarburi vennero organizzate in un'unica organizzazione tecnica e finanziaria attraverso la costituzione dell'ENI, Ente di diritto pubblico per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi e di gas naturale. La legge ENI approvata dal Parlamento non era il risultato di un'ideologia favorevole all'intervento statale nella economia ma rappresentava soltanto il «riconoscimento» legale di uno stato di fatto. Nel 1946 infatti, erano sorti organismi tecnico-industriali a partecipazione statale per lo sfruttamento del gas naturale e delle risorse petrolifere nella Valle Padana. Questi organismi avevano raggiunto un notevole grado di esperienza e rappresentavano un reale patrimonio per l'economia nazionale e stavano svolgendo una funzione essenziale: erano divenuti strumento di propulsione e di termine di paragone per l'industria privata.

Tra il 1951 e il 1952 si costituisce la comunità del carbone e dell'acciaio (C.E.C.A.) della quale fanno parte Francia, Germania, Italia, Benelux, istituzione che modifica sia pure sul piano economico e tecnico le relazioni fra gli stati associati. Il piano Schuman che poneva la produzione di carbone e acciaio dei paesi aderenti sotto un'alta autorità, sottintendeva la decisione di iniziare il processo integrativo europeo in uno dei settori nevralgici dell'economia e di procedere all'unificazione politica appena venissero superati i dubbi e le riserve ancora vivi in alcuni governi.

Le associazioni federate dibatterono nelle loro sezioni e assemblee questo argomento, convinte di essere obbligate ad una dura polemica con l'A.N.P.I. e il P.C.I. Bisognava che i volontari della libertà, riuscissero a mettere in testa ai loro avversari che essi volevano l'unità europea per garantire non solo la sicurezza del paese, ma per favorire il processo di avvicinamento tra Francia e Germania che con la collaborazione di tutte le altre nazioni vicine avrebbero formato un blocco di popoli liberi, il quale avrebbe garantito la comune sicurezza e avrebbe rappresentato il perno per la costituzione di una nuova Europa.

In vista delle elezioni amministrative del 1952 Luigi Gedda, presidente dei comitati civici dell'Azione Cattolica, propose a De Gasperi che i democristiani si alleassero a Roma e nel Sud con i monarchici e i missini per prevenire l'ipotesi di

una vittoria della sinistra. Le associazioni federate, che vedevano nell'operazione Gedda il riaffiorare dell'integrismo cattolico di destra, incapace di comprendere la necessità del pluralismo culturale, sociale ed economico, si schierarono contro il presidente dell'Azione Cattolica convinti com'erano che non ci sarebbe stata una vittoria della sinistra. I tempi richiedevano la formazione di coalizioni locali formate dalla D.C. e dal P.S.I. e con ciò ispirandosi al pensiero di Filippo Meda e di Leonida Bissolati riaffermavano che se erano entrati nella guerra partigiana non lo avevano fatto per diventare le «guardie bianche» dei principi Totlonia, del Banco di Roma, della grande industria e della grande proprietà agraria.

Nell'estate del 1953 fu costituito un governo d'affari presieduto da Giuseppe Pella. Questi si impadronì del problema di Trieste considerando che il tempo della sua maturazione era avvenuto. L'America e l'Inghilterra offrirono all'Italia di subentrare nell'amministrazione della zona A. Tito reagì con violenza e il 10 ottobre avvertì che la Jugoslavia avrebbe considerato un atto di aggressione l'ingresso italiano a Trieste. A questo punto Pelli e il Ministro della Difesa Taviani inviarono quattro Divisioni nella zona di confine nei pressi di Gorizia; gli jugoslavi presero immediatamente contromisure, la tensione salì, ma il fermo comportamento italiano costrinse gli jugoslavi a stare sulla difensiva.

I volontari della libertà tutt'altro che entusiasti del contegno e delle tergiversazioni degli alleati atlantici, dubitando assai della loro coerenza perché si spaventavano dinanzi alle minacce di un piccolo dittatore, furono grati al Ministro Taviani che aveva compreso l'importanza del territorio libero di Trieste (T.L.T.). Senza la decisione di Taviani erano convinti che la marea slava proiettata dall'urbanesimo, dal movimento naturale verso le coste; una massa irresistibile verso il mare avrebbe soffocato la vita degli italiani più temperati e più moderati degli jugoslavi.

La creazione della C.E.C.A. stimolò ulteriori sforzi verso l'integrazione europea. Nella sfera politica gli europeisti lavoravano alla redazione di una costituzione per una federazione europea. L'idea di aggiungere alla difesa europea la potenza della Germania Occidentale fece sviluppare l'idea di un esercito europeo. La formazione di questo esercito avrebbe dovuto essere preceduta dal trattato costitutivo della C.E.D. (Comunità Europea Difesa). In Italia ci furono tuttavia riserve alla costituzione dell'esercito europeo anche in seno al partito della Democrazia Cristiana.

I volontari della libertà erano invece convinti che l'esercito europeo avrebbe dovuto rappresentare il passo definitivo verso l'Europa politica: era molto opinabile che con la rinuncia alla Comunità Europea di Difesa si potesse bloccare il riarmo germanico. La Germania si sarebbe riarmata attraverso altri canali, con il risultato che si sarebbe arrestato improvvisamente il progetto di Costituzione europea, a cui quello della comunità di difesa era strettamente legato. Nella primavera del 1956 Nikita Kruscev al ventesimo congresso del Partito Comunista Sovietico lesse il rapporto sui crimini di Stalla. Togliatti e il P.C.I. si trovarono in gravi difficoltà e per moderare gli effetti delle rivelazioni di Kruscev adottarono una posizione di critica nei confronti dei compagni sovietici. Il fatto più importante fu che Togliatti utilizzò l'asserzione di Kruscev sulla legittimità delle "diverse vie del socialismo". La subordinazione dei comunisti italiani, secondo Togliatti, alla politica di Mosca si era limitata agli affari internazionali; invece in Italia essi avevano sempre perseguito la loro originale via al socialismo.

Per le associazioni federate la conseguenza più importante del rapporto Kruscev fu la profonda frattura provocata fra comunisti e socialisti. I volontari della libertà avevano da sempre affermato che essi potevano collaborare con il partito socialista solo se esso accettava la democrazia, contro ogni reazione. Ma reazione era anche il regime bolscevico, il dominio delle armate russe, la volontà di conquista mondiale del comunismo euroasiatico. Il PSI sino al rapporto Kruscev non aveva offerto nessuna garanzia di volersi associare alla difesa della libertà. Di tutto il socialismo europeo esso era il solo che stava dall'altra parte della barricata. Ora lo smascheramento della tirannia staliniana segnava non solo una revisione completa della politica socialista nei confronti del movimento comunista internazionale e sui temi della politica interna, ma fissava una nuova posizione dei socialisti nei confronti dello Stato e della società italiana. I volontari della libertà ritennero che la nuova linea del PSI era conciliabile con le loro idee fondamentali e con le loro concezioni di politica interna ed estera.

Enrico Mattei, vice presidente della F.I.V.L., iniziò una serie di approcci con i parlamentari socialisti provenienti dalla guerra partigiana, affinché lasciassero l'A.N.P.I. e aderissero alla F.I.V.L. al fine di rendere possibile in Italia un governo stabile e progressista.

Ancora più drammatica della rivelazione di Kruscev fu l'insurrezione che avvenne in Ungheria nell'ottobre 1956. Il partito socialista, respingendo l'interpretazione sovietica dell'insurrezione come un complotto antirivoluzionario, sostenne i diritti dei lavoratori ungheresi e condannò l'intervento sovietico. Le associazioni federate si riunirono in un congresso straordinario a Milano sotto la presidenza del generale Cadorna e si schierarono apertamente dalla parte degli insorti ungheresi. Come proiezione del convegno si costituì un comitato per la formazione di un corpo di volontari da inviare in Ungheria. Particolarmente attive in questo frangente si dimostrarono l'associazione volontari della libertà della Lombardia, l'associazione partigiani autonomi del Piemonte, le associazioni liberi partigiani di Reggio Emilia e di Parma, l'associazione partigiani Osoppo-Friuli di Udine, associazione partigiani cristiani, le quali presero contatti con autorevoli esponenti del P.C.I. e dell'A.N.P.I., quali le medaglie d'oro e deputati al Parlamento Aldo Cucchi e Valdo Magnani, che in segno di solidarietà con gli insorti ungheresi si dissociarono dal P.C.I. e per questo furono espulsi. Le associazioni federate strinsero rapporti di collaborazione con i numerosi intellettuali del cui appoggio il P.C.I. si era sempre largamente valso per un'opera di educazione politica all'interno del partito e che ora avevano firmato un manifesto contro la direzione del P.C.I., che cercava di presentare l'intervento militare sovietico contro l'Ungheria come una dolorosa necessità al fine di evitare il pericolo per la rivoluzione comunista e una minaccia per la pace mondiale.

Mentre il più importante partito italiano, la Democrazia Cristiana, era dilaniato dalle correnti, pressato da interessi confessionali ed economici e l'Italia per la mancanza di una direzione efficace rimaneva intricata in tutta una serie di problemi economici e politici, Enrico Mattei trasformava l'A.G.I.P. nel grande combattivo ente nazionale idrocarburi (ENI). Mattei esigeva dal Governo diritti esclusivi di ricerca nella Valle Padana, mentre le società straniere chiedevano che le imprese private partecipassero alla ricerca di giacimenti supplementari di metano e di petrolio. Mattei aveva tentato negli anni precedenti di entrare nel Consorzio Petrolifero Internazionale ma ne era stato respinto, e ora reagiva vigorosamente. Egli era in grado di mobilitare la Federazione italiana volontari della libertà, i partigiani del partito socialista in appoggio al principio del controllo statale delle principali fonti di energia. La battaglia politica finale durò più di un anno e alla fine Mattei vinse: nel 1957 il Parlamento approvò la legge.

Il 20 febbraio 1960 il governo di centro-destra presieduto da Segni cadde. Queste dimissioni segnarono l'inizio di una grave crisi che minacciò l'esistenza stessa della democrazia. L'onorevole Moro iniziò le trattative per formare un nuovo governo affidandolo a Segni, che questa volta doveva essere appoggiato dai partiti della sinistra moderata, PRI, PSDI, e con l'astensione dei socialisti. Il prezzo richiesto dai socialisti era la nazionalizzazione dell'Industria elettrica. Quando trapelarono le notizie delle manovre di Moro, gli elementi conservatori della società italiana mossero all'attacco. Essi non erano ancora disposti a condividere la convinzione di Moro, secondo la quale la "necessità storica" costringeva la D.C. ad aprire a sinistra. Sollecitata dall'industria elettrica privata, la Confindustria esercitò le sue pressioni e la stessa cosa fece la Coltivatori Diretti. L'opposizione più efficace venne peraltro dai Circoli ecclesiastici, specialmente dai Cardinali Siri e Rullini.

Il Presidente Gronchi suggerì allora che si doveva formare un governo d'affari e che l'uomo adatto per presiederlo era l'onorevole Fernando Tambroni, uomo di sinistra, anche se moderato. L'8 aprile il governo Tambroni ricevette la fiducia alla Camera dei Deputati con 300 voti a favore e 293 contrari. L'esigua maggioranza di Tambroni era formata da 271 voti democristiani, 5 voti monarchici e 24 voti missini. Era chiaro che i voti missini erano stati determinanti. La sinistra democristiana non era tuttavia disposta ad accettare che la D.C. fosse identificata con il fascismo. Il Senatore Raffaele Cadorna votò a favore del Governo Tambroni, ma prima, coerente con la necessità morale della sua coscienza, rassegnò le dimissioni da presidente della federazione italiana volontari della libertà. Se ne andava così colui che fu il comandante del corpo volontari della libertà, un uomo che aveva dimostrato di possedere le doti essenziali per fare

della storia; accettare i rischi, comprendere i fatti e gli uomini, trasformarti a bene di tutti, Il timore che Tambroni con il suo cinismo potesse aumentare il credito che già si era acquistato nel paese il movimento fascista, fece velo in molti partigiani all'amarezza e al rimpianto provocati dal ritiro di Cadorna dalla presidenza della F.I.V.L.

(1) Raffaele Cadorna nacque a Pallanza il 12 Settembre 1889. Figlio di Luigi, Comandante Supremo dell'Esercito durante la prima guerra mondiale, ebbe il nome dell'illustre nonno, liberatore di Roma. La carriera militare lo attirava, per tradizione di famiglia, ma anche per una sincera vocazione al mestiere delle armi. Nominato sottotenente nel 1909, il giovane Cadorna partecipò col reggimento "Lancieri di Firenze" alla guerra di Libia.

Quando l'Italia entrò nella prima guerra mondiale Raffaele Cadorna, con il suo reggimento appiedato, prese parte a varie azioni in Val Cordevole, meritandosi una medaglia d'argento al V.M. Nel dopoguerra, divenuto colonnello ebbe il comando di uno dei più antichi e prestigiosi reggimenti dell'esercito italiano, quel "Savoia Cavalleria" di cui aveva già comandato uno squadrone. Tenne il comando del reggimento in anni in cui il regime fascista stendeva la sua cappa di conformismo su ogni aspetto della vita nazionale. Da tempo Raffaele Cadorna aveva fatto la sua scelta. Comandante di un reggimento illustre in una città come Milano, la sua figura, per i noti sentimenti antifascisti, per le qualità intrinseche dell'uomo, e per il nome che portava, si segnalò pieno in quella opposizione antifascista, che non aveva mai cessato di serpeggiare nell'esercito. Promosso generale di brigata fu nominato comandante della Scuola di Applicazione di Cavalleria di Finendo. Militare di razza, avrebbe voluto in tempo di guerra, il comando di un reparto operante, ma in questa destinazione di Cadorna alla Scuola di Finendo, ebbe parte una componente politica e cioè il suo noto antifascismo.

A Pinerolo Cadorna si dedicò con entusiasmo alla causa della motorizzazione della cavalleria, reso indispensabile dalla necessità bellica, dando vita al Centro di Addestramento Autoblindo dal quale uscirono reggimenti di cavalleria corazzata, che si batterono degnamente e con l'antico valore. Ricordiamo i R.E.C.O. "Lancieri di Montebello", "Cavalleggeri di Lodi", "Lancieri di Vittorio Emanuele".

Cadorna lasciò la Scuola di Cavalleria nel marzo del 1943, quando gli venne affidato il comando della divisione di cavalleria corazzata "Ariete" con sede a Ferrara. Sono di questi mesi della primavera del 1943, i contatti di Raffaele Cadorna con i partiti antifascisti clandestini. A Ferrara si incontrò con Cino Murtelli repubblicano, e con Concetto Marchesi, comunista, e promise che per provocare la caduta del fascismo avrebbe messo a disposizione la sua divisione "Ariete". Il 26 luglio la divisione "Ariete", inquadrata nel Corpo d'Armata Motocorazzato, è già schierata a cavallo della via Cassia e della via Claudia in difesa della capitale contro un eventuale attacco germanico. Nella notte dell'8 settembre la divisione viene attaccata dalla terza divisione corazzata germanica, forte di 25.000 uomini e non ostante la prevalenza di forze, questa subì severe perdite. Mentre l'"Ariete" cercava febbrilmente di eseguire gli ordini ricevuti, giunse notizia del concluso armistizio fra la Difesa di Roma e i tedeschi. Coerente con le sue convinzioni, Cadorna non si rassegnò alla momentanea vittoria dei tedeschi, ma volle continuare con altri mezzi, la lotta contro l'invasore. Egli ebbe subito chiara la percezione che un movimento di Resistenza puramente militare non Sarebbe stato possibile e che occorreva pertanto collegarsi con una organizzazione politica affinché l'azione antifascista potesse riuscire più incisiva nell'opinione pubblica. Andò così intessendo una fitta rete di contatti fra esponenti militari e uomini politici per avviare una proficua collaborazione fra i due elementi a vantaggio della comune lotta contro tedeschi e fascisti. Si incontrò quindi con il col. Montezemolo con il socialista Lusso, con i liberali Arpesani e Corandini. Nel dicembre 1943 Cadorna, sotto falso nome, si portò nel Nord dove prese contatto con i rappresentanti del Comitato di Liberazione Alta Italia, che erano Alfredo Pizzoni, Ferruccio Parri e Giuseppe Dozza.

Ritornato a Roma, sfuggendo alle ricerche delle varie polizie fasciste, trovò che l'organizzazione militare clandestina della capitale aveva ricevuto un duro colpo per l'arresto dei più cospicui componenti.

Nel 1944 Cadorna fu investito della Missione al Nord. Quella missione non fu affidata a Cadorna per caso dal governo italiano e dagli alleati. Fu commessa a Cadorna perché tutto il suo passato era scevro da compromissioni con il regime



fascista, perché si era battuto contro i tedeschi senza esitazioni, perché durante la lotta clandestina aveva mostrato di comprendere, con chiarezza di idee, come l'azione militare e quella politica dovessero necessariamente integrarsi. Cadorna divenne il generale dei Partigiani ed a questo metodo di guerra, che aveva non poche e non lievi implicazioni e complicazioni politiche, egli si dedicò con entusiasmo, energia e convinzione, Il comando del Corpo Volontari della Libertà fu l'evento centrale nella vita militare di Raffaele Cadorna.

Conclusa con la Liberazione la guerra partigiana, Cadorna venne nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il 4 luglio 1941, carica che egli lascerà in seguito a dimissioni, il 1° febbraio 1947.